



Maddalena Fingerle, scrittrice e ricercatrice

Le parole pulite

La scrittrice bolzanina Maddalena Fingerle ha vinto il XXXIII Premio Italo Calvino con "Lingua madre", il suo romanzo d'esordio ancora inedito. I suoi racconti sono comparsi su diverse riviste, tra cui Nazione Indiana, Narrandom e Collettiva. Germanista e italianista presso l'Università di Monaco di Baviera, nei suoi testi cerca di esplorare tutte le possibilità delle parole e del linguaggio.

I personaggi dei Suoi racconti si muovono, agiscono ed esistono grazie e attraverso la lingua?

Il linguaggio è l'ossessione che sta alla base della maggior parte dei personaggi che scelgo. È forse una smania che ho pure io, lo ammetto. Cerco però di trovare una voce adatta al personaggio e alla storia, e non il contrario.

Nei Suoi racconti troviamo l'elemento comico e grottesco, l'ironico e il fantastico, a tratti l'ossessione (per esempio nel racconto "Fai che"). Dove nascono il Suo stile e le atmosfere che crea?

Il comico e il grottesco, l'ironico e il fantastico sono elementi che mi affascinano molto. Ho la fortuna di essere nella redazione di una rivista, Fillide, che si occupa proprio di questo. Probabilmente mi ha influenzato. Così come mi hanno influenzato le letture dei testi cinque- e seicenteschi. L'ossessione credo che sia alla base della scrittura e che un personaggio potente debba in qualche modo – per quel che

mi riguarda – averne una. In "Fai che" il personaggio ha tratti ossessivo-compulsivi e il testo, in prima persona, e quindi anche la voce, segue le sue strutture mentali, caratterizzate dal pensiero magico e dalle compulsioni. Sono temi che cerco di trattare guardandoli come un'esasperazione di piccole ossessioni che abbiamo tutti (chi di noi non cammina facendo attenzione a non calpestare le linee delle piastrelle?), non come timbro o stigmatizzazione di una malattia mentale. Altrimenti credo che mi allontanerei troppo dal personaggio. Non mi piace etichettare il trauma come trauma, il pazzo come pazzo, o meglio: non mi interessa farlo. Lo stile, il tono e la voce nascono proprio da quest'ottica, spesso scaturisce da un'immagine – una fotografia, un colore o un quadro – per poi prendere forma pian piano.

Che rapporto ha con l'ironia, nella scrittura e nella vita di tutti i giorni?

Fondamentale. Soprattutto con l'autoironia. Scrivere è già qualcosa di ironico, ma l'ironia è anche un modo di vedere le cose, anche quelle più drammatiche. Forse una delle cose che mi spaventano di più è proprio la mancanza o l'assenza di ironia: se non ci si prende in giro, che cosa ci rimane? Provo anche molto imbarazzo quando ho a che fare con persone che non capiscono le battute. D'altro canto, sono molto affascinata dalla serietà, dalla precisione, dal rigore – sono elementi in realtà non in contrapposizione. Nella scrittura, così come nella vita, l'ironia è per me qualcosa senza la quale non saprei da dove cominciare, qualcosa che mi salva dall'abisso.

Il lavoro di germanista e italianista influenza la Sua scrittura?

In qualche modo sì. Al momento sto lavorando sulle maschere e sui travestimenti

nei testi di Tasso e Marino, per esempio. Mi convinco sempre più che la scrittura sia un travestimento che permetta di nascondersi però svelandosi nella parte più vera e sincera di sé. Il gioco linguistico – tema molto

“L'ironia mi salva dall'abisso”

presente nel mio lavoro di ricerca – è qualcosa che mi affascina molto anche nella scrittura, anche se ovviamente l'approccio è completamente diverso.

I Suoi testi sono stilisticamente impeccabili, ma non si fermano al formalismo. I*le lettori*rici sono rapiti*e dal linguaggio e dalla storia narrata e, al tempo stesso, leggendo ci si perde nel proprio mondo interiore.

Mi fa molto piacere perché credo che il rischio sia proprio quello di perdersi nel formalismo, nel fine a sé stesso, nel gioco. Mi interessa molto la dimensione del gioco e il momento in cui avviene una

contaminazione con la realtà, quando il gioco diventa ossessione, costrizione, ansia. Sento il limite e spero sempre di mantenermi al di qua di questa soglia, non deve diventare una prigionia, deve restare gioco, appunto. Mi piace travestirmi e giocare se però ho qualcosa da dire, altrimenti diventa inganno.

Come nasce il romanzo “Lingua madre”?

Nasce dalla voglia di dire Bolzano, di dire l'ossessione linguistica, il fastidio per certe ipocrisie, dall'exasperazione di tutto ciò. Nasce anche da qualche immagine inquietante di Lucian Freud, vista da bambina mentre mia madre, a Londra, mi trascina-va per musei dopo avermi svegliato alle sei del mattino. Nasce anche da un litigio con amici di Milano sul numero di docce giornaliere considerate “sane” – nel romanzo le parole sporcano anche il corpo. Nasce anche da qualche tentativo fallito, da discussioni serrate e stimolanti, dalla voglia di trovare una voce e dal bisogno di dire.



Paolo Prescher, protagonista del romanzo, è ossessionato dalle parole che si sporcano. Quali sono le "parole sporche"?

Sono le parole che non dicono quello che devono dire, sono quelle false, ipocrite, non sincere. Le parole pulite sono quelle vere, sincere, cristalline. L'ossessione di Paolo è quella del linguaggio, della lingua. Se fosse cresciuto a Roma o a Firenze, probabilmente, ne avrebbe avute altre.

Bolzano può essere considerata co-protagonista e non un semplice sfondo del romanzo?

In un certo senso sì. Ci sono almeno due Bolzano, nel testo. Una è quella sporca e odiata dell'infanzia, in cui il protagonista trasferisce tutto il suo fastidio e il suo dolore; l'altra è quella del ritorno, una città cambiata, improvvisamente bella. Il rapporto per un momento si rilassa e Paolo riscopre luoghi e parole puliti, insieme a grazie alla sua ragazza Mira de Ponsaglia (anagramma di Saponne di Marsiglia). Bolzano è il luogo in cui tutto ha due o più nomi, in cui il potere metamorfico delle parole è fortissimo: il Catinaccio, per esempio, è per lui una brutta montagna che però al tramonto si trasforma in Rosengarten, diventando bella, calda e rosa.

Lei è nata in Alto Adige. Com'è stato, crescendo, il confronto con i diversi contesti linguistici del territorio?

Sono nata a Bolzano in una famiglia italia-

na con una nonna romana con la quale scommettevo sulla dizione "corretta" delle parole. Il dialetto tedesco sudtirolese non l'ho mai capito, studiato, parlato: solo sentito, per strada, alla fermata dell'autobus. È qualcosa che mi ha colpito. Di fatto sono cresciuta in una città che

"Sono cresciuta in una città che parlava una lingua che non capivo"

parlava per metà, o quasi, una lingua che non capivo. Mi sarebbe piaciuto avere un dialetto, è qualcosa che mi manca molto. A Bolzano l'italiano non ha – per ragioni anche storiche – un carattere forte e definito.

Altoatesina di lingua italiana, vive e lavora in Germania. Qual è la Sua "lingua madre"?

Senza dubbio l'italiano. È la lingua con la quale ho imparato a pensare e che ho utilizzato fino ai diciotto anni. Il tedesco l'ho imparato dopo, come si impara una lingua straniera. Ormai utilizzo entrambe, a casa parlo tedesco. Ma lo faccio sempre con un'insicurezza di fondo che mi ricorda sempre che non è la mia lingua madre.

È più semplice ricercare e ripercorrere le proprie radici vivendo all'estero?

Devo ammettere che non mi sono mai sentita davvero a casa in luogo. Mi sento a mio agio quando sento parlare un italiano che mi affascina molto, da Roma in giù. Da qualche anno sono finita a Monaco, dove però sto molto bene. Forse

il distacco da Bolzano mi ha permesso di guardare la città in un altro modo, di vederne aspetti sia positivi che negativi. Se in aeroporto sento parlare italiano può essere che mi emozioni, può anche essere che mi dia fastidio, però: dipende.

In futuro pensa di dedicarsi a tempo pieno alla scrittura o continuerà a dividersi tra ricerca e letteratura?

Spero di poter continuare a fare entrambe le cose, in maniera da avere motivazione in entrambe le attività, ma è un desiderio più che una previsione perché non ho nessun elemento per dire altro. È quello che mi auguro.

Quali sono i Suoi prossimi progetti letterari?

Ho un soggetto a cui sto lavorando, ma sono ancora nella fase di ricerca e di letture. Poi mi piacerebbe lavorare su "Lingua madre" migliorandolo. Al momento ho ancora tre racconti in sospeso, due dei quali verranno pubblicati, uno pensato invece per una lettura a voce alta. Ma sono scaramantica, quindi non dico più nulla! Z



Maddalena Fingerle durante una presentazione

Non vede l'ora di leggere "Lingua madre". ALESSIO GIORDANO

